

SALVATORE VIGO

CENNI STORICI SULLA FAMIGLIA VICO O VIGO

Se immagino le famiglie come corsi d'acqua che scendono dal passato alla riva del presente, mi chiedo che cosa abbia potuto impedire ad alcune di esse di disperdersi, all'atto di immergersi nel gran mare del tempo e scomparire.

Poiché l'eventuale apporto di uomini eccellenti per ingegno o virtù, non basterebbe — per la sua stessa eccezionalità — a spiegare il fenomeno, si deve pensare a qualcosa di indefinibile — tra reale e ideale — che alcune famiglie riescono a conservare e trasmettere.

E che, in tal caso, ogni generazione sia debitrice di quella che la precede e di quella che la segue, fu il convincimento di Lionardo Vigo quando nel maggio 1869 dedicava al diletto nipote Lionardo, figlio del figlio, il frutto delle lunghe e pazienti ricerche sulla famiglia, tratte «dagli storici e dai documenti».

Più fortunato di lui, ebbi io modo di completare quelle ricerche attingendo alla inesauribile scienza di Carlo Calisse, mio insigne professore alla «Sapienza», che aveva dedicato lunghi studi ai Prefetti di Roma e alla storia del Parlamento Siciliano.

* * *

La prima certezza documentale di cui si dispone intorno ai Vico o Vigo risale al 964 quando Ottone il Grande, morto nel 973 in Germania, prima di lasciare l'Italia, ove era sceso nella speranza di mettervi ordine, nominò suo «Console» in Viterbo e Orvieto un Giovanni dei marchesi di Vico, Prefetti di Roma.

Ma è evidente che una tale famiglia doveva preesistere da

tempo ed avere una importanza atta a giustificare sia il titolo feudale che la carica prefettizia.

I vari studiosi dei Prefetti di Roma e degli stessi Marchesi di Vico, che segnalò alla fine di queste note, hanno però tralasciato — ad eccezione di Cipriano Manente nella sua Storia di Viterbo — di appurare se i Prefetti nacquerò prima, o, dopo, o, insieme coi marchesi di Vico, e se questi diedero o presero nome dal lago e dal territorio ove era il loro stato.

Il Cod. Ottob. 2472 fol. 630 T°, ci dà il nome di 22 Prefetti e gli anni in cui, ininterrottamente, ognuno di essi resse la carica, con inizio da Pietro I°, nel 951, e termine con Jacopo nel 1436. In una pergamena del 930 si fa riferimento al Prefetto, senza indicarne però il nome.

Vedremo appresso, analizzando la simbologia del sigillo di Giovanni, come l'origine della Prefettura debba riportarsi assai più indietro del 930.

La funzione del Prefetto era quella di rappresentare in Roma e di esercitare, anche nei confronti del Pontefice, l'Autorità Imperiale. Essi avevano la loro sede dietro l'attuale Parlamento, nella via denominata ancora «De' Prefetti».

La cronaca essendo più facile della storia, ci fa conoscere la personalità e le gesta dei Prefetti, a volte anche nei particolari. Sappiamo delle alleanze che strinsero e di quelle che ruppero, delle centinaia di scontri armati che punteggiarono i cinque secoli della loro storia, quasi sempre contro e talvolta anche a favore del Pontefice, le sconfitte che subirono, le vittorie che ottennero.

Ma tutti questi eventi rispecchiavano il tipo di rapporto del Pontefice coll'Imperatore, precedendoli o seguendoli.

Anche quando però le rispettive milizie si scontravano in campo aperto, i Prefetti rispettarono l'Autorità del Papa, capo della Chiesa, e questo quella del Prefetto, rappresentante dell'Impero. Anche se il Tevere separava le rispettive dimore, la convivenza dei due poteri nella stessa città costituiva il più intenso ossequio al diritto delle genti che alitando dalle mille rovine di Roma ne attestava la vera e immanente grandezza. E nel contempo anticipava, forse senza che i protagonisti ne avessero co-

scienza, quella separazione tra potere laico e religioso, che proprio in quella convivenza trovava espressione e garanzia.

Non si trattava, però, anche in rapporto alla crudezza dei costumi del tempo, di una convivenza ideale.

Scrivono i Cristofori (pag. 27) che se i sommi Pontefici volevano vivere in pace i giorni che loro restavano, dovevano andare d'accordo col Prefetto, la cui autorità era quella imperiale «che per tante guerre fatte da tanti imperatori germanici contro li potentati d'Italia et in particolare contro li sommi Pontefici era collocata nel Marchese di Vico, non amovibile, ma ereditaria...». Di quest'ultimo particolare si ha conferma in un fatto riportato da P. Calzolari nella sua *Storia Monastica* — Firenze 1561 — e dal Platani nella *De vitis Pontificum*.

Pietro III, morendo, aveva lasciato suo erede nella prefettura il figlio decenne. Ma il Papa — Pasquale II — non aveva voluto riconoscerlo. Sorsero, però, disordini tanto gravi che fu costretto a farlo.

Qui però sorge spontaneo chiedersi se il Papa accettava o subiva l'autorità del Prefetto, e all'uopo è decisivo il sigillo di Giovanni, conservato con altro di Pietro III, nell'Archivio municipale di Viterbo, il cui disegno è riportato nel Bussi a pag. 201 e da me allegato a queste note.

A piede dell'illustrazione ho trascritto la spiegazione che della simbologia del disegno dà il Bussi e che peraltro è pacifica.

Ma ai fini di questa indagine non si può non rilevare come dal sigillo promani la prova del riconoscimento, da parte del Pontefice, della supremazia imperiale esercitata attraverso il Prefetto, addirittura «*ductor Pontificis absente Cesare*».

Ora è assolutamente impensabile che una tale sottomissione sia potuta avvenire nel decimo secolo, alla vigilia di quegli scontri armati quotidiani, che anche quando riguardavano modesti motivi di contesa, come il possesso di un castello o la precedenza in un corteo, dimostravano la volontà del Pontefice di non rinunciare alla sua indipendenza, ma al contrario di farla valere.

Mi sembra quindi fondata l'opinione del Manente che fa risalire la Prefettura e il Marchesato di Vico al tempo della calata dei Longobardi, quando, sconfitti i Bizantini, essi occu-

parono gran parte d'Italia, dividendola poi in quattro ducati (Friuli, Trento, Spoleto e Benevento), ma rispettando il cosiddetto ducato romano che, più che lo stato del Pontefice, era il territorio in cui questo esercitava direttamente il suo ministero.

Il ducato di Spoleto, che si sarebbe dovuto fermare ai confini di quello romano, in effetti si estese sino a Roma, probabilmente nel trambusto che seguì all'uccisione di Clefis quando gli stessi Pontefici sentirono il bisogno «a che il gran titolo di Prefettura di Roma fosse inamovibile in tempi in cui avevano bisogno di appoggio più dell'ordinario».

Roma diventò così per l'Impero una marca di confine tra due poteri più che tra due stati, dal che il titolo di Marchesi — senza predicato — che si accompagnò ai Prefetti di Vico (ché «di Vico» era soltanto il cognome) non sappiamo per quali meriti o parentele, nominati dall'Imperatore suoi Vicari.

Anche se taluno ha voluto spaziare con la fantasia su discendenze più o meno dirette di imperatori romani, non vi è in effetti alcun elemento obiettivo capace di spiegare il perché dell'eccezionale potere conferito ai Vico.

La forza della tradizione, fortissima nella Chiesa che in un certo senso è essa stessa tradizione, fece sì che i Pontefici, anche quando i tempi mutarono e l'equilibrio delle forze fu rotto dai nuovi eventi, rispettassero quell'atto di riconoscimento che non era più di sottomissione all'autorità imperiale; e non deve sorprendere se mentre le balestre del cardinale D'Albornoz si tendevano contro le truppe del Marchese di Vico, il Pontefice gli inviava, come Prefetto di Roma, la rosa d'oro in segno di ossequio.

E, nondimeno, anche questo riconoscimento formale era legato alla sopravvivenza dell'Impero. Sicché quando questo iniziò a sfaldarsi nelle nascenti nazionalità e il potere dei Pontefici divenne sempre più temporale, anche la potenza della famiglia scomparve in un superbo silenzio, come la dignità ricoperta voleva.

Stati, castelli, fortezze, tutto scomparve al vento della vendetta e della avidità, lungamente represso.

Ma non la famiglia stessa.

Non avrebbe senso in questa sede parlare dell'uno o del-

l'altro dei Prefetti, dacché il loro maggior merito è quello di aver lasciato, vivo nella storia, il ricordo della loro funzione mantenuta al di sopra delle loro persone.

A titolo di curiosità dirò di Pietro, che condusse a nozze Tommasia, figlia di quel Guido di Monforte che:

« fesse in grembo a Dio
lo cor che in sul Tamigi ancor si cola»

(Dante I.XII.120)

E di Francesco, tiranno di Viterbo, che nel 1386 «per sollievo della città, che trovavasi ridotta in istato di somma miseria, fè battere una quantità grande di moneta...» (Bussi, *op. cit.*, pag. 214), ciò che oggi continua a farsi, ma non «per sollievo dalla miseria»!

* * *

Non so, se in conseguenza di spostamenti seguiti alle guerre o per sfuggire alla convivenza col potere papale, che non doveva essere sempre idilliaca, due rami della famiglia si partirono dal tronco romano, uno verso Rapallo e poi Genova, l'altro verso Napoli.

Che fossero rami dello stesso albero lo provano la identità degli stemmi, quella dei sigilli e quella dei nomi ripetuti nell'alternarsi delle generazioni, secondo un antico costume ancora in vita in molti posti, nonché la tradizione familiare.

Del ramo di Napoli so e posso dire ben poco e questo stesso viene oscurato dal fulgore di Gian Battista Vico che, come miniera d'oro, rifulge man mano che si scava nella profondità d'un pensiero, tuttora attuale.

So di suo padre che illuso di trovare nelle antiche scritte il segreto per riacquistare l'antica potenza ne faceva raccolta, trovandovi alla fine il modo di avviare un'attività libraria che gli avrebbe consentito di sbarcare il lunario e al figlio di spaziare con occhio di aquila sullo scibile umano.

Ricordo che in casa di mio zio, Leonardo Vigo Pennisi, c'era un dipinto, di cui conservo la fotografia, che ritraeva il filosofo nell'atto di bussare alla porta dell'usurario cui offriva l'anello antico per pagare la stampa della «Scienza Nova». E se qual-

cuno degli anziani guardava con me, gli sentivo immancabilmente ripetere: i corsi e i ricorsi della storia!

* * *

E' probabile che ai Vico, che avevano lasciato Roma per Genova, si siano poi uniti quelli che erano stati costretti a lasciarla, carichi di rabbia, per le violenze e le spoliazioni subite.

Nel capoluogo ligure arrivarono con Ottolino o Ottobuono, nel 1265, da Rapallo, ove rimasero altri come Gian Battista, maestro di medicina all'Università di Pisa, consigliere ascoltato dal Governo e di cui esiste un monumento marmoreo e un medaglione che lo ritrae in tocco e manto.

Di lui si conserva anche un sigillo che riproduce quello dei Prefetti.

Il ricordo ne era ancora vivissimo al 28 Febr. 1871 quando la giunta municipale di Rapallo, concedendo la cittadinanza onoraria a Lionardo Vigo, lo ricollega: «a quel sommo concittadino che Rapallo effigiava in marmo».

A Genova, una scritta sul frontone della sala interna di palazzo rosso dice: «Pecunia — se la domini — serve — se ti domina — servi» —.

I vecchi Prefetti, nati e cresciuti nel dominio, seppero bene farla servire e si resero tosto padroni di bastimenti e banchi e grandi terre all'interno.

Ma tra il 1600 e il 1700 furono presi da una sorta di irrequietezza e dal desiderio di affacciarsi a nuove attività e orizzonti.

Un gruppo salpò per le Americhe e non in cerca di fortuna. Rimasi infatti piacevolmente sorpreso, trovandomi in Palermo, poco dopo lo sbarco alleato, da militare sbandato, quando vidi circolare un libretto pubblicato dall'Ufficio informazioni di guerra degli Stati Uniti d'America, con sulla copertina l'immagine di Garibaldi e nel testo, tra coloro di cui l'America si riconosceva debitrice, menzionato un Francesco Vigo che aveva finanziato la lotta per la indipendenza dall'Inghilterra, consentendo al generale Clark nel 1779 la vittoria nella battaglia decisiva.

E ora ci veniva restituito il favore.

Intanto un altro Francesco aveva stabilito degli scali a Palermo e attivato un florido commercio con Genova.

Sicché sembrò naturale a Giuseppe e Lazzaro, figli di Gian Battista, di intavolare trattative, tramite il loro banco del Monte Moltiplico, col marchese Agostino Ayroli, anch'egli genovese, per l'acquisto delle Segrezie di Acireale, che quest'ultimo aveva ottenuto in transazione, nel 1669, dalla regina Marianna, tutrice di Carlo II di Spagna, sua debitrice.

L'affare si concluse e nel 1672 il figlio di Lazzaro, a nome Gian Battista, come il nonno, acquistò le Segrezie per la non indifferente somma di onze 114.999 e tari 12, pari a 1.466.232,35 lire del 1860.

Nel 1679, lo zio Giuseppe tramite alberano col duca di Santo Stefano, acquistava altresì dalla Regia Corte le Segrezie di Gallidoro e otteneva l'investitura feudale dell'omonimo stato e terre, confiscati dal re al ribelle don Francesco Reytano e Porzio.

La famiglia si trapiantava così stabilmente in Sicilia e da Gian Battista (Giuseppe rimase scapolo), sposato in seconde nozze colla marchesa Vittoria Frugoni, nasceva, tra altri, Gian Maria, che invaghitosi in Acireale di Agata Musmeci, figlia del farmacista Saverio, la sposò, il 12 Ottobre 1697, procreando Giustiniano e Lorenzo, coi quali il casato si sarebbe, anche territorialmente, suddiviso in due tronchi.

Il ramo primogenito, rappresentato da Giustiniano, in cui favore erano stati costituiti in fedecommesso sia le Segrezie di Acireale, che lo stato di Gallidoro, si trasferì presto a Catania e nel Siracusano. Si estinse nel 1887 col marchese Giuseppe Vigo Celestri, che nel febbraio di quell'anno, con decreto della Corte di Appello, aveva adottato Salvatore Pasquale Vigo, figlio del Nostro Lionardo Vigo, trasmettendogli titoli e prerogative.

Lorenzo, sposato a Bianca De Maria, capostipite del ramo cadetto, assunse il titolo di Barone di Gallidoro, ed ebbe dieci figli, nove maschi e una femmina, dai quali discendono tutti i Vigo di Acireale e Catania, secondo un albero genealogico, che — limitato alle stirpi delle persone menzionate in queste note — io allego.

Gian Maria, primogenito di Lorenzo, sposò una Modò, e la

sua stirpe si estinse, insieme col baronato, alla morte del propinquo Lorenzo Vigo Scudero.

Dal sesto genito, Francesco, discende l'attuale Vescovo Ausiliare di Catania, Mons. Pio, figlio di Vincenzo e di Giuseppina Pennisi, su cui tante speranze meritatamente si appuntano.

Dal settimo genito, Leonardo, nacquero nove figli tra i quali: Lorenzo (2° genito) padre di Leonardo Vigo Fuccio; Pasquale (3° genito) padre del Nostro Lionardo; Salvatore (7° genito, di cui appresso).

* * *

E' giunto così il momento di accennare alla vicenda delle Segrezie.

L'Ufficio del Segreto aveva il compito di riscuotere i tributi che la Regia Corte, cioè il re, aveva (o si era attribuito) il diritto di imporre su determinati beni quali: terre, vino, tegole o ciaramidi, lino, ecc., oppure su determinate attività quali: pesatura, banditura, misurazione, ecc., ovvero su alcuni servizi pubblici, quali le carceri, gli uffici erariali, ecc.

Il monarca, sempre assetato di denaro, era solito vendere i proventi di tali tributi, capitalizzati al meglio, sempre però intorno al 10%, per poi riprenderli e rivederli, trasmettendo ogni volta al compratore i diritti esecutivi spettantigli.

Il Segreto esercitava il suo compito, confiscando alle volte i beni per i quali i tributi non erano stati pagati ed incamerandoli nel patrimonio della Segrezia, la quale era venuta così acquistando quella che oggi diremmo autonomia patrimoniale, consistente prevalentemente in una grande quantità di terreni confiscati, o, incorporati, o, altrimenti acquisiti in forza di atti che appaiono non del tutto indiscutibili, come ad esempio, attraverso i periodici censimenti e misurazioni mediante i quali si delimitavano le terre del demanio regio, o comunale, distinguendole da quelle feudali, o allodiali, o dalle zerbate e così via, e con cui si eludevano, di fatto, vincoli insuperabili di diritto, anche a favore delle Segrezie.

Quando il feudo e ogni diritto ad esso connesso venne abolito, sorse questione tra i titolari delle Segrezie e coloro cui

essi avevano concesso in enfiteusi la quasi totalità delle terre segreziali, e che non volevano più pagare né canoni, né laudemì.

La questione ebbe un risvolto particolare.

Con atto 19 giugno 1753 il marchese Vigo aveva concesso in enfiteusi a Gian Battista Merendino la tenuta denominata Linera, appartenente alle Segrezie, che partendosi da S. Venerina giungeva a Pozzillo, per il canone annuo di onze 60 e il rispetto della servitù di pascolo e legnatico a favore degli abitanti di Acireale.

Il Merendino, dopo qualche tempo, ne fece donazione al Comune di Acireale imponendogli l'obbligo di pagare il canone al Vigo «pena la nullità della donazione».

Intanto il feudo e le Segrezie erano stati aboliti e i vari enfiteuti non volevano più, come si è detto, corrispondere i canoni e i laudemì.

Da qui una serie di giudizi promossi dal Vigo per il pagamento del canone, e in difetto, la devoluzione del fondo.

Anche contro il Comune di Acireale, che aveva concesso la tenuta a vari sub-enfiteuti, i più interessati dei quali facevano parte del decurionato, il Vigo promosse l'azione, e il Magistrato, nonostante un indirizzo dell'Ottobre 1852 rivolto al Re, dalla decuria di Acireale, contro quei giudici che avevano accolto le domande del Vigo proposte contro altri enfiteuti, con ammirevole indipendenza, accolse anche stavolta la domanda condannando il Comune al pagamento dei canoni arretrati e alle spese del giudizio.

Quest'ultimo propose appello, con molta acredine ma con poca solidità d'argomenti, e alle comparse conclusionali dinanzi la Gran Corte, come allora si chiamava quella d'Appello, si fermò le mie conoscenze (spero non definitive).

Ma da esse risulta già che la questione era venuta a spostarsi nei suoi termini essenziali.

In effetti, quel che si sarebbe dovuto accertare era la natura demaniale — regia o comunale — delle terre, il cui acquisto, comunque avvenuto o il cui possesso da qualunque tempo esercitato, non avrebbero potuto, nel caso si fosse trattato di beni demaniali, essere opposti allo stato o al comune, che anzi avrebbero potuto rivendicarle.

La difesa delle Segrezie, non saprei se per ingenuità o per malizia, dopo aver rilevato la delicata posizione in cui si trovavano quei membri del decurionato che agivano in sostanza contro il Comune, sfidò la difesa di quell'ultimo su tale punto di diritto. Ma non mi risulta che il guanto sia stato raccolto e tanto meno che alcuna terra sia tornata al comune come, credo, dovesse.

Di tutta la vicenda rimase in famiglia una rubrica coi nomi degli enfiteuti e dei sub-enfiteuti che ormai dormono sonni tranquilli.

Per quanto riguarda lo stato di Gallidoro, anch'esso fu abolito e i suoi titolari risarciti con una indennità che forse non pagò le spese occorse per ottenerla.

Vorrei precisare che pur prevedendo l'atto di investitura la facoltà di assumere uno dei quattro titoli nobiliari previsti, né il concessionario, né alcuno del ramo primogenito assunse alcun titolo, né aggiunse alcun predicato al titolo di marchesi che da dodici secoli si accompagnava al nome, come si trae dai sigilli che conservo.

Ai tempi di Lionardo Vigo — che non era più vivo quando il figlio Salvatore venne adottato — come sopra si è detto — il ramo primogenito si spegneva lentamente.

Invece, il ramo cadetto, nonostante la scoraggiante modestia intellettuale di Lorenzo Vigo Musmeci, si sarebbe dimostrato più vitale e promettente.

Di esso vanno citati Leonardo Vigo Fuccio, pronipote del capostipite ora citato, deputato al Parlamento siciliano e poi a quello nazionale e infine senatore del regno; Salvatore Vigo Platania e il nipote Lionardo Vigo Calanna.

* * *

Salvatore Vigo Platania fu uomo di rilievo eccezionale. Particolarmente colto in materie agrarie e finanziarie, fu politico accorto e onestissimo.

Spese la sua vita a Palermo e a Napoli a esclusivo beneficio altrui, senza mai farlo notare e tantomeno pesare.

Ne fu, insolitamente, ripagato da un alone di stima e di

riverenza — mentre era ancora in vita — che pochi altri nel risorgimento siciliano, da Michele Amari a Francesco Crispi da Ruggero Settimo a Mariano Stabile, possono vantare.

Della sua statura intellettuale e morale furono massimo riconoscimento le parole di Ruggero Settimo quando, presentandolo in Parlamento quale Ministro delle Finanze, mentre il brontolio della restaurazione si avvicinava e occorrevano uomini attorno a cui consolidare lo stato rivoluzionario, disse di Salvatore Vigo, che pur sapeva legittimista, che: se il denaro pubblico sarà nelle mani di quest'uomo venerando, non si leverà altra voce che di plauso. (Giuseppe Pitrè: *Ricordo di Salvatore Vigo*).

* * *

Le considerazioni recentemente avanzate da un egregio pubblicista sul comportamento del governo inglese nei riguardi del Movimento separatista siciliano (S. Nicolosi, *Sicilia contro Italia*, Catania 1981) mi hanno fatto ricordare la «Testimonianza» di Lionardo Vigo sugli avvenimenti del 13 Aprile 1848 pubblicata nel IV volume delle Opere a pag. 435 ed. 1900.

Si sa come andarono le cose.

Il 12 gennaio 1848 la Sicilia aveva cacciato i Borboni e affidata la reggenza dell'isola a Ruggero Settimo, senza però dichiarare la decadenza della dinastia.

In aprile, il Settimo non aveva ancora provveduto a dare un regolare assetto all'amministrazione, nè presa alcuna decisione sulla forma istituzionale dello stato.

Mariano Stabile, capo del governo, si teneva in contatto, come poi esplicitamente ammise, con Lord Minto, influente politico inglese, e tutti e due aspettavano, credo, che la situazione evolvesse da sé.

Ma l'ambiente politico cominciò ad agitarsi e si diffondeva la voce che il governo volesse vendere la Sicilia all'Inghilterra.

Più ingenuo e impulsivo di ogni altro, Lionardo Vigo se ne fece interprete direttamente con Stabile, il quale lo incaricò di predisporre una riunione in casa sua per trattare la questione.

Fu redatta dallo stesso Stabile una lista così composta:

Mariano Stabile; Michele Amari; Emerico Amari; Francesco Ferrara; Filippo Cordova; Giovanni Interdonato; Silvestro Picardi; Marchese di Torrearsa; Salvatore Vigo; Lionardo Vigo; Abate Fiorenza; Principe di Granatelli; Giuseppe Natoli; Gabriele Carnazza; Vincenzo Errante; Michele Bartolami; Federico Napoli; Gaetano Daita; Casimiro Pisani; Francesco Perez; Matteo Racli; Vito Ondes; Conte Amari; Amodio; Angelo Marocco; Giuseppe La Farina; Ruggero Settimo.

Alla riunione mancò La Farina supplito da Giovanni De Raffaele.

La seduta si tenne a palazzo Fitalia, nella sala a pianterreno sul giardino.

Lo Stabile lesse subito una lettera di Lord Minto che lasciava chiaramente intendere come l'Inghilterra caldegiasse la dichiarazione di decadenza dei Borboni e la loro sostituzione con un principe di casa Savoia, possibilmente il Duca di Genova.

Il governo si dichiarò favorevole.

Si ripeteva in sostanza la situazione creatasi nel 1713 quando gli Inglesi, per sottrarre alla influenza austriaca la Sicilia, l'avevano fatta assegnare a Vittorio Amedeo di Savoia.

Alla proposta si oppose con foga Lionardo Vigo, osservando che l'amicizia degli Inglesi verso i Siciliani e i Savoia aveva ben presto ceduto il posto alla ragion di stato, pochi anni dopo, col trattato di Cookpit che aveva restituito la Sicilia ai Borboni e lasciato ai Savoia solo la Sardegna. Rilevava quanto fosse vivo nella maggior parte dei presenti — e lo stesso Settimo annuiva — il ricordo della costituzione ottenuta nel 1812, con la garanzia degli Inglesi, in compenso del sicuro rifugio concesso al transfuga Borbone che, passato il pericolo, dopo appena quattro anni, l'aveva revocata, nonostante la... garanzia inglese.

Non potendo fare quindi assegnamento su questa, quale vantaggio avrebbe avuto la Sicilia a provocare, con la decadenza della dinastia, la immancabile reazione borbonica con nuovo spargimento di sangue? Meglio sarebbe stato prendere il Borbone in contropiede e chiedergli l'attuazione del paragrafo 17 della Costituzione per il quale il re di Napoli aveva il diritto di designare quello di Sicilia, ma non di unificare i due regni. In tal modo si sarebbe consolidata la indipendenza conquistata

nel gennaio, e con essa si sarebbe aperta la strada a nuove civili conquiste.

Non si dimentichi infatti che nel 1848 a Palermo il problema della indipendenza si poneva esclusivamente nei confronti del regno di Napoli e non sfiorava nemmeno quello della unificazione nazionale.

Realizzata la separazione da Napoli, tutto si riduceva, in quel contesto storico, alla scelta tra un re appoggiato dall'Inghilterra e un altro appoggiato dall'Austria. Col primo, ove fosse venuta meno la garanzia inglese, si sarebbe perduta anche l'indipendenza, col secondo no.

Ma nel sottofondo la questione era un'altra. Amari, Crispi, La Farina, Settimo e molti altri avevano il cuore all'Italia. Lionardo e Salvatore Vigo, con Torrearsa e altri l'avevano alla Sicilia.

Ho detto il cuore e non la mente, perché escludo che gli uni e gli altri, avessero ancora chiara l'idea della unificazione; con la differenza, che i primi, a contatto con gli ambienti continentali e stranieri e avvertiti del lavoro diplomatico che già si svolgeva nelle cancellerie, sentivano la questione e intuivano che la restaurazione del Borbone l'avrebbe compromessa, forse, irrimediabilmente, mentre per i secondi, indubbiamente meno introdotti nell'ambiente risorgimentale italiano ed europeo, l'idea stessa della unificazione era incompatibile con quella della indipendenza in effetti mai goduta, ma appunto per questo sempre agognata.

Correva in quel tempo in Sicilia un libretto intitolato: «Catechismo Politico Siciliano», in cui si leggeva:

D. - Qual è il principale bisogno della Sicilia?

R. - L'indipendenza.

D. - Che intendete per indipendenza?

R. - Che la Sicilia si governi da sé.

Sia Stabile che Vigo accettavano quel catechismo; ma il fatto che l'uno e l'altro volessero la stessa cosa non rendeva conciliabile il dissidio su come e in quali termini ottenerla.

C'era poi un altro elemento, anch'esso inesperto, altrettanto decisivo. Quella riunione aveva natura di costituente e questa è ineluttabilmente portata alla rivoluzione.

Era assurdo pensare che uomini, che appena tre mesi prima avevano guidato il popolo alla rivolta o che si erano precipitati da lontano per farlo, potessero poi avere tanta serenità da valutare la convenienza di obbedire alla ragione politica.

Dopo lunga discussione e nessuna decisione, si erano formati due gruppi: uno con Lionardo e Salvatore Vigo, cui aderirono Picardi, Torrearsa, Granatelli, Perez e Marocco; un altro cui aderirono tutti gli altri, esclusi Carnazza e Cordova che si astennero dal pronunciarsi.

A questo punto Stabile uscì l'orologio e fece notare che la Camera era stata convocata e attendeva.

La riunione si trasferì quindi in Palermo dove «alle ore 7 (19) la Camera dei Comuni deliberò la decadenza del Borbone e l'offerta della corona a un principe italiano. Verso le 8 (20) la Camera dei Pari consentì quel decreto». (Lettera inedita di Michele Amari al B. ne Friddani, Incaricato di Affari a Parigi del Governo rivoluzionario Siciliano — del 14 aprile 1848 — in «La rivoluzione siciliana del 1848». La Pigna - Ed. Guida. Napoli).

Purtroppo, la decisione — fiduciosamente coraggiosa — si sarebbe dimostrata inaccorta e fatale a molti.

Il principe italiano rifiutò subito l'offerta del trono siciliano, mentre il Borbone sotto l'occhio paziente della flotta inglese, preparò quella reazione del 1849 che portò alla fucilazione e impiccagione a Palermo, Catania, Messina e altrove di centinaia di siciliani.

Il che induce a due considerazioni.

La prima sulla erronea convinzione che le decisioni di chi ci governa siano prese nei dibattiti assembleari. Sono invece decisioni di pochi e spesso di un solo.

La seconda che occorre spostare il discorso sulle grandi leggi che governano la storia dell'uomo. Se a dettarle debba essere il cuore o la mente, dappoiché mai l'uno si piegò all'altra e viceversa.

E può darsi che nell'incontrollabile dominio or dell'uno or dell'altra, sia il segreto della vita dei popoli.

BIBLIOGRAFIA

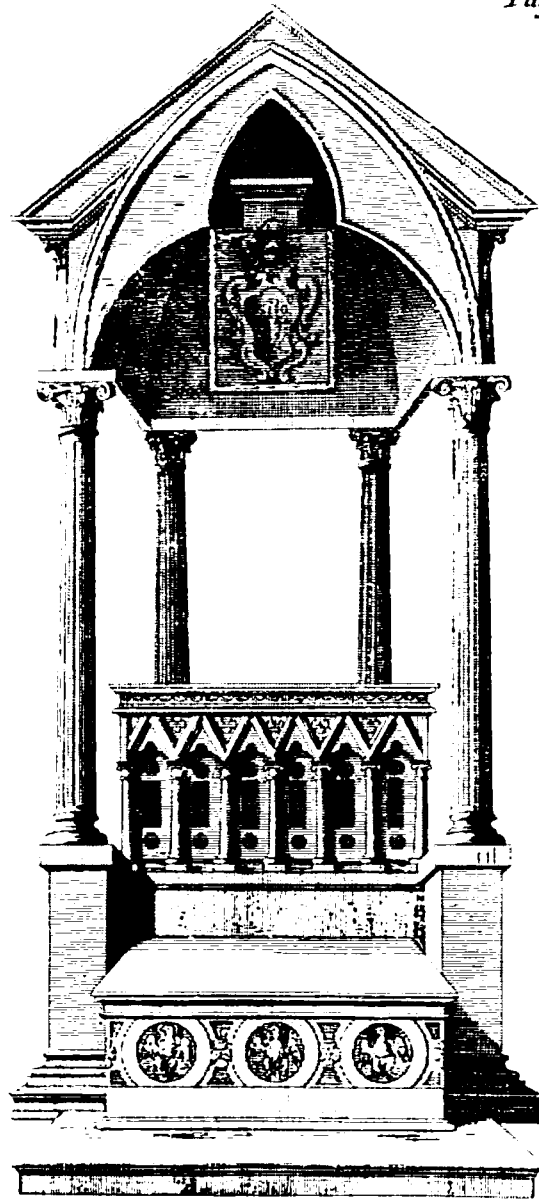
Cristofori: *Memorie storiche dei signori di Vico, Prefetti di Roma*. Roma 1888; Carlo Calisse: *Vicende dei Prefetti di Roma*. Roma 1884; Cesare Cantù: *Storia degli Italiani*; Cipriano Manente: *Historia di Viterbo e Orvieto*; Bussi: *Storia di Viterbo*. Roma 1742; Domenico Bianchi: *Storia di Viterbo*; Serafini: *Vetralla Antica*; Correntini: *Cronaca dei Vescovi di Viterbo*; Sansovini: *Storia di casa Orsini*; Revue Numismatique 1865 Com. IV.: Moneta battuta in Viterbo da Franc. di Vico; Giovanni Villani: *Historie L. V.*; Matteo Villani: *Historie L. II*; Cantalori: *De Praefecto Urbis*; Zazzera: *Nobiltà d'Italia*; Leonardo Aretino: *Aquila Volante*; Biondo: *Storie*; Pananti e Capolupi: *Della Nobilissima famiglia e Casa di Vico*; Marini: *Cod. Vaticano 9117 fol. 137* segg.; Arch. Com. Viterbo Perg. 538; Art. Vari Cod. Segr. Vaticano citati dai precedenti.



Isidoro Fieschi delia

Hier. Fresco scul. Rom. sup. perm.

All'intorno del sigillo di Giovanni Prefetto di Roma si legge: IOHANNES DEI GRA ALME URBIS PRAEFECTUS CESARE ABSENTE SUMMI PONTIFICIS DUCTOR. Vedesi nel mezzo figurata la dignità della Prefettura in forma di donna, siccome sogliono figurarsi le dignità e virtù. Siede questa sopra due cani per simbolo della fedeltà, o sopra due leoni per segno di imperio. Tiene con la mano destra la spada e con la sinistra la rosa: nel mezzo vi è scritto: S. PRAEFECTORIE DIGNITATIS. Dalla parte della spada: IMPERII SACRI IUSTICIEO MUCRO. e dalla sinistra della rosa: ATTINUI PAPAЕ MUNUS AUREA ROSA. La spada è chiaro segno della giustizia e della podestà che avea il Prefetto di giudicare, concedutagli dagl'imperatori. La rosa è quella che benedetta prima dal Papa soleva donarsi al Prefetto, come si ha dal Contelori al capo terzo; e il Zazzera nella famiglia Castelli tomo secondo della Nobiltà d'Italia asserisce che in mancanza del Prefetto, il Papa soleva donarla al più vecchio della famiglia di Vico, il che però non ho letto altrove. Ai piè della seggia della Prefettura alla sinistra sono scolpiti due giudici in ginocchio sotto ai quali è scritto IUDICES e sopra IUSTE IUDICANT con un libro ai piedi della Prefettura, e dall'altra parte due Notai in simile atto con un calamaio: sotto vi è NOTARII e sopra DICTA IUS FIDELITE SCRIBT. Si allude alla vigilanza del Prefetto in scegliere giudici e Notai dotti e fedeli. È però da osservarsi che i primi hanno il cappuccio che manca ai secondi: forse che quello era segno di qualche giurisdizione, come pare possa cavarsi da un passo del Libro intitolato Speculum Saxonicum riferito dal De Gange nel Glossario verbo Capucium al lib. III cap. 69 dove così: Sub regis cognoscitur Banno iudices seu Scabini capucia, pilea, aut pepla & chirothecas habere non debent. Vi si vede finalmente delineata l'arme della Prefettura con l'aquila dell'Impero romano e alcuni cani che il Prefetto soleva avere dai forni della Città.



Josephus Ficus Viterbiensis delin.

Hier. Fronsac fecit. Remy pinxit.

Tomba di Pietro di Vico e famiglia. Sulla lastra si legge: *Hic Nobilis Viri Petri De Vico Praefecti Romani Ac Nonullorum Etiam Eisdem Natalibus Ac Dignitate Insignium Corpora Condita Iacent*. Da notare nel bal-dacchino lo stemma Imperiale (Aquila Volante) su cui poggia la colonna (la dignità della famiglia).

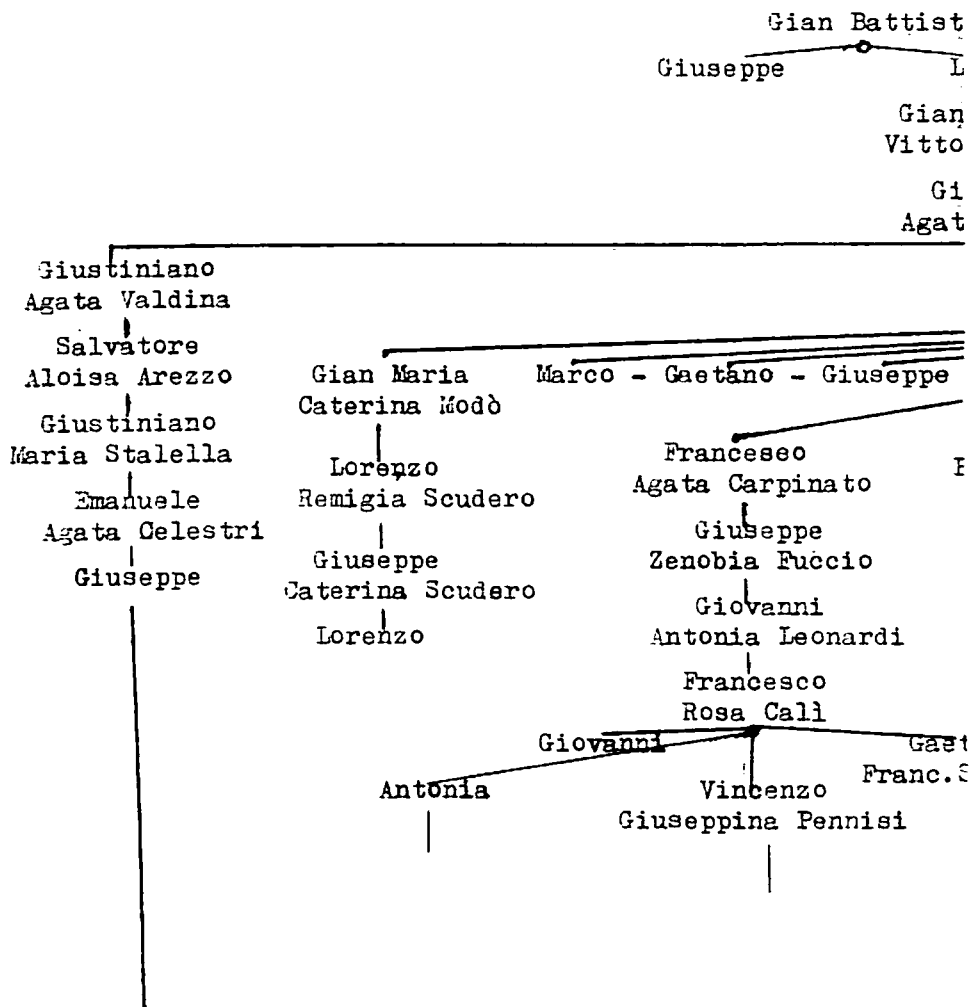


R



BATTISTA DA VIGO DA RAPALLO.

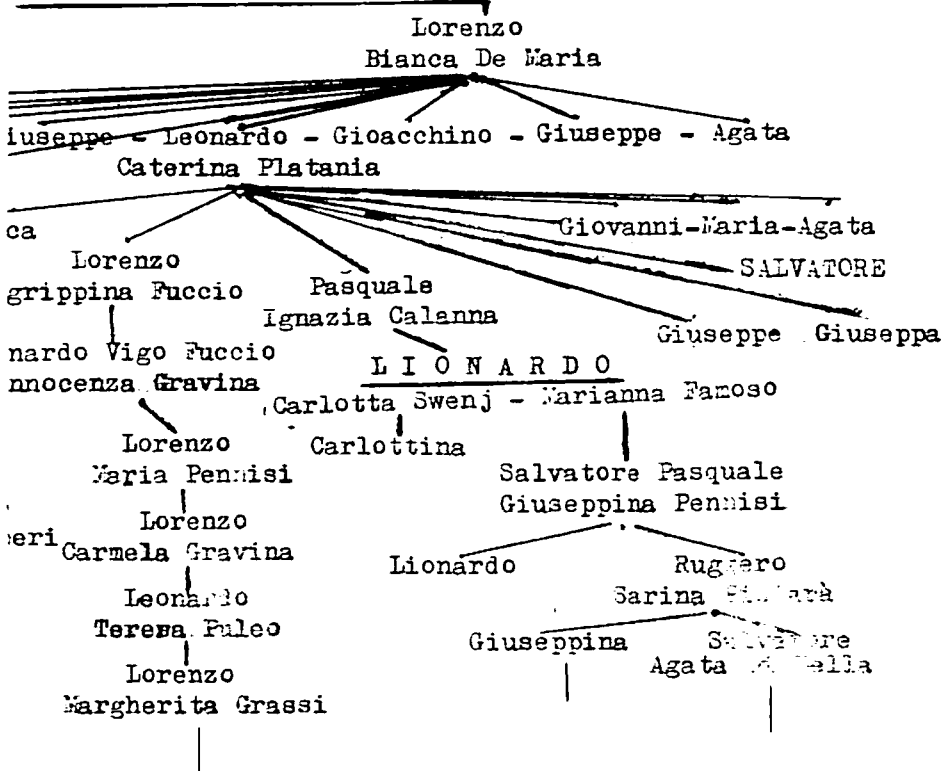
Vedi pag. 707.



Con decreto della Corte di Appello di Catania del 18 feb
 adotta Salvatore Pasqu

Albero genealogico del ramo siciliano della famiglia Vigo.

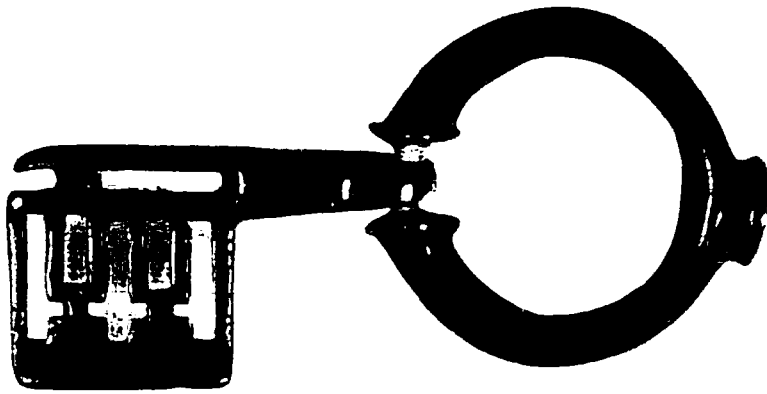
ro
 tista
 Frngoni
 aria
 susumeci



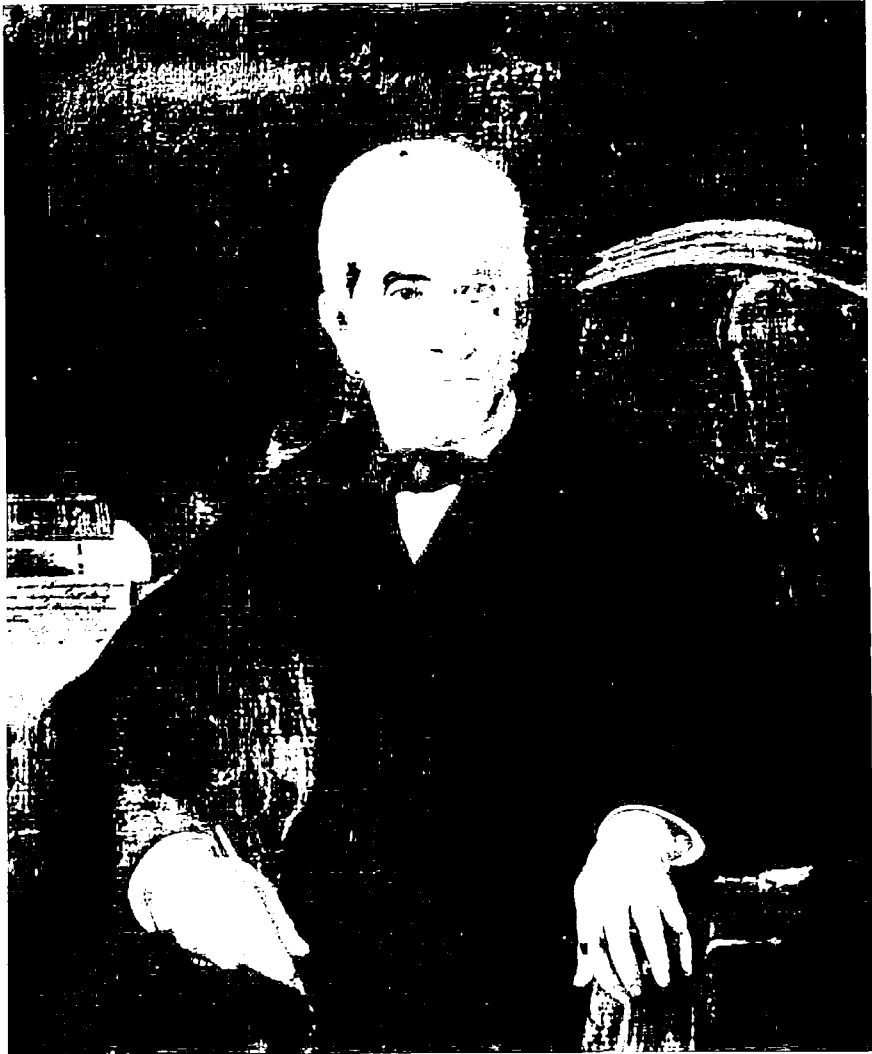
rio 1887 il Marchese Giuseppe Vigo Celestri
 -figlio di L I C H A R D O



Giambattista Vico di Napoli (vedi pag. 705 segg.).



Chiave simbolica del possesso dello "Stato" di Gallidoro.



Salvatore Vigo Platania.